

Cina e Usa costretti a una tregua sui dazi

di Giuliano Noci

L'incontro tra Donald Trump e Xi Jinping assomiglia a una partita di poker giocata dentro un casinò che sta andando a fuoco. Le luci lampeggiano ancora, i camerieri servono whisky e i giocatori fingono sangue freddo. Ma il pavimento scricchiola. E il dettaglio più umiliante per Washington è che il piromane americano ora entra a Pechino chiedendo al pompiere cinese di evitare che l'incendio gli divori la giacca. Altro che *America First*: siamo al pronto soccorso dell'impero.

Per anni gli Stati Uniti si sono raccontati la favola di poter contenere la Cina a colpi di dazi, sanzioni e tweet testoteromici. Il risultato è stato quasi comico: mentre Trump trasformava la geopolitica in un *reality show* da seconda serata con la bandiera a stelle e strisce sul fondale, Pechino costruiva il vero potere del XXI secolo. Non slogan. Colli di bottiglia industriali.

La Cina oggi non è più la "fabbrica del mondo". È il sistema nervoso della produzione globale. Raffina terre rare, domina batterie, magneti, componenti elettroniche, filiere strategiche. Quando ha chiuso il rubinetto delle terre rare, Washington ha scoperto una verità imbarazzante: puoi progettare il jet più sofisticato del pianeta, ma senza materiali critici rischi di produrre ferraglia patriottica a prezzi astronomici. Ed è qui che il vertice diventa storico. Non perché Trump e Xi si stimino. Probabilmente si sopportano come due squali nella stessa vasca. Ma perché entrambi hanno capito che il *decoupling* totale è una sciocchezza buona per i convegni e pessima per l'economia reale.

La globalizzazione non è morta: si è trasformata in una guerra di dipendenze reciproche. Trump arriva a Pechino con più problemi che leve. Inflazione, manifattura che resta più propaganda che realtà, caos iraniano, mercati nervosi. Xi ha anch'egli fragilità enormi: consumi interni deboli, export sotto pressione, immobiliare tossico. Ma possiede una qualità che oggi alla Casa Bianca manca disperatamente: pazienza strategica. Xi aspetta. Trump scalpita. E nella geopolitica contemporanea chi scalpita spesso perde. Per questo il vertice produrrà quasi certamente una tregua commerciale. Non per fiducia. Per necessità. Trump ha bisogno di tornare a casa con una fotografia da spacciare come trionfo negoziale (ammessa e non concessa una residua credibilità). Xi deve evitare shock mentre l'economia cinese rallenta. Entrambi sanno che un vero disaccoppiamento farebbe esplodere costi, *supply chain* e consenso interno.

Ma il commercio sarà soltanto la scenografia. I segnali veri per capire che cosa aspettarci nel futuro saranno altrove. Il primo riguarda l'Iran. Se Xi userà davvero la propria influenza su Teheran per congelare il conflitto, significherà che Pechino considera il caos mediorientale troppo pericoloso persino per sé. La Cina ama il disordine controllabile, non gli incendi che mandano in tilt energia, commercio e crescita globale. Trump, invece, continua a confondere la strategia con l'adrenalina. Il problema è che i mercati finanziari non votano alle primarie repubblicane: quando sentono odore di caos, scappano. Il secondo segnale sarà l'intelligenza artificiale. Qui si combatte la vera guerra mondiale del XXI secolo.

Non con i carri armati, ma con modelli, dati e capacità computazionale. Chi controlla l'IA controlla produttività, difesa, consenso e industria. Ecco il paradosso: Washington e Pechino devono contemporaneamente combattersi e coordinarsi, come due dinamitardi chiusi nello stesso ascensore. E mentre l'Occidente continua a raccontarsi la favola della superiorità automatica americana, la Cina costruisce *data center*, forma ingegneri, presidia *supply chain* e investe come se il futuro fosse una questione industriale, non una conferenza TED. Il terzo segnale sarà Taiwan. O meglio: il silenzio su Taiwan. Se Trump abbasserà i toni, significherà che Pechino è riuscita a imporre il perimetro della conversazione. Non perché l'America sia debole. Ma perché la Cina vede ormai gli Stati Uniti come una superpotenza gigantesca, sì, ma esausta: polarizzata, indebitata, isterica e sempre meno capace di trasformare la forza in ordine.

E l'Europa? Continua a discutere di regolamenti come un'orchestra imparruccata che accorda i violini mentre il teatro brucia. Nel nuovo capitalismo geopolitico non conta chi tiene lezioni morali. Conta chi controlla energia, chip, dati, logistica e industria. Gli altri possono sempre organizzare un summit. O un funerale.